

Funk

A/A 2019-20

Storia Contemporanea

Dispense

# STUDIUM



Cappelletti / Patria e Stato nel Risorgimento

De Virgilio / La *Verbum Domini* di Benedetto XVI

Maglio / Il pensiero giuridico e politico di Isidoro di Siviglia

Ciancio / Presupposti filosofici e culturali nel lavoro di Erwin Schroedinger

Vasale / Cattolicesimo e modernità in Augusto Del Noce

Fiori / Sulla fortuna delle missioni del Paraguay nel Novecento

Fforde / Il declino del sistema bipartitico nel Regno Unito (1970-2010)

Pierangeli / Il bene ostinato

Spagnesi / Il bene comune degli italiani

Paoluzi / Dieci anni della nostra vita

Orfei / Giuseppe Lazzati e l'economia

# 6

ROMA - NOVEMBRE/DICEMBRE 2011 - ANNO 107°

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>42</sup> Vedi F. Hochwalder, *Sacro esperimento*, versione dattiloscritta a cura di H. Himrich per lo spettacolo diretto da G. De Bosio, Roma 1962.

<sup>43</sup> Vedi S. Torresani, *Fabbri, Diego*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 43, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1993, pp. 613-619.

<sup>44</sup> D. Fabbri, *Veglia d'armi*, Vallecchi, Firenze 1957, p. 61.

<sup>45</sup> *Ibid.*, pp. 63-64.

<sup>46</sup> A. Roa Bastos, *Io el Supremo*, Siglo XXI, Madrid 1974.

<sup>47</sup> A. Roa Bastos, *Io el Supremo*, prima edizione italiana, Feltrinelli, Milano 1978, p. 38.

<sup>48</sup> «I gesuiti accusarono Antequera [un creolo che aveva guidato una "rivoluzione" dei coloni paraguayani contro l'"oppressione" del potere centrale spagnolo] di volersi incoronare re del Paraguay con il titolo di José I. Poco prima avevano voluto monarchizzare il loro impero comunista incoronando l'indio Nicolás Yapuguay con il nome di Nicolás I, re del Paraguay e imperatore dei mamelucchi. Mi scusi, Signore, non ho sentito bene quello dei re del Paraguay. Non è che non senti. Da un po' di tempo non capisci quello che ascolti. Chiedi al negro Pilar che ti racconti la storia. I re del Paraguay non sono altro che favole come quelle di Esopo, Patiflo». *Ibid.*, p. 39. Come mostra il brano, lo stile del romanzo è in alcuni casi colloquiale: sembra che il dittatore detti le proprie memorie, accompagnate da divagazioni, al proprio scrivano, che interviene a sua volta con altre osservazioni.

<sup>49</sup> G. Morselli, *Roma senza papa. Cronache romane di fine secolo ventesimo*, Adelphi, Milano 1974. Per le citazioni utilizzo l'edizione Bompiani, Milano 1981.

<sup>50</sup> *Ibid.*, pp. 66-67. Un altro cenno alla «restaurazione» delle riduzioni è a p. 115: «Qualcuno mi parlava delle "Riduzioni" istituite dai gesuiti nell'Italia Meridionale. I comunisti, là, sono in calo». Sulle prese di posizione, decisamente anticonformiste, dei gesuiti, vedi anche pp. 28-29.

<sup>51</sup> Longanesi, Milano 1986.

<sup>52</sup> Altre osservazioni sul film in A. Fiori, «Mission». I gesuiti nel Paraguay, in *Studiium*, 1987, n. 2, pp. 243-252.

<sup>53</sup> Sull'importanza e sullo sviluppo della musica nelle missioni vedi J. Herczog, *Orfeo nelle Indie. I Gesuiti e la musica in Paraguay (1609-1767)*, Mario Congedo, Lecce 2001.

<sup>54</sup> *Missions. Tra gli indios Guaycurú*, periodico mensile, anno I, n. 1, giugno 1987, a cura dei gesuiti missionari, Editrice Fumetti d'arte, Milano.

<sup>55</sup> *Missions. Dal Paraná all'Uruguay*, n. 3, agosto 1987. Le note storiche su padre González contenute nel volume sono di H. Storni. Il n. 2 della collana è dedicato all'opera svolta dai gesuiti tra gli Uroni del Canada, il n. 4 al *mitico Catai*, il n. 5 alle *isole dei ladroni* (in Micronesia), il n. 6, *Prigioniero dei Mohawks*, ritorna tra gli Uroni del Canada.

<sup>56</sup> G. Bocca, *Il marx-leninismo è un fiume: ma vediamo dove sbocca*, in *L'Espresso*, anno XXIII, n. 20, 22 maggio 1977, p. 13.

<sup>57</sup> Il giorno successivo Cossiga inviò alle più alte istituzioni della Repubblica una lettera contenente un appello per una grande e profonda «rivoluzione morale» contro la criminalità organizzata.

<sup>58</sup> Vedi la stampa quotidiana, dal *Messaggero* al *Corriere della Sera*, del 24 e 25 settembre 1990; Sandro Magister, *Oh, Gesù che Compagni!*, in *L'Espresso*, anno XXXVI, n. 40, 7 ottobre 1990.

<sup>59</sup> B. Hannah, *Vita e opere di Jung*, Rusconi, Milano 1980, p. 351.

<sup>60</sup> Vedi T. Fazzolari e A. De Feo, *Partoriam, partoriam... Femministe e demografia*, in *L'Espresso*, anno XXIII, n. 34, 28 agosto 1977, p. 39.

## Il declino del sistema bipartitico nel Regno Unito (1970-2010)

di Matthew Fforde

Nel luglio del 2010 Giovanni Sabbatucci parlò del «cosiddetto bipolarismo all'italiana nato dalla "rivoluzione maggioritaria del 1993-1994"»<sup>1</sup>. In Italia le iniziative e le proposte dei decenni più vicini a noi volte a dare forma concreta ad un sistema politico più bipolare, di cui uno dei punti fondamentali era ovviamente il metodo elettorale da scegliere, non potevano fare a meno di appellarsi all'esempio della Gran Bretagna. Questa era presa come modello da seguire per il suo sistema bipartitico, il sistema elettorale, che si crede lo sostenga, e la sua apparente stabilità. È opportuno qui esaminare il risultato delle elezioni generali britanniche del 6 maggio 2010, le quali non hanno dato la maggioranza assoluta ad alcun partito nella Camera dei Comuni, e il conseguente formarsi di un governo di coalizione. Ciò va visto come esito diretto di un progressivo declino del sistema bipartitico, declino forse da inquadrare all'interno – e come conseguenza – di un più ampio contesto che vede un netto crollo della coesione sociale nel Regno Unito: un processo, questo, che potremmo denominare di «desocializzazione»<sup>2</sup>. Potrebbe darsi che la Gran Bretagna, a causa di questo progressivo declino, si stia muovendo in direzione di un sistema multipartitico e persino multipolare, che avrà notevoli conseguenze sulla stabilità politica. L'Italia e il Regno Unito sembrano, per quanto riguarda la politica, muoversi in direzioni storiche opposte, e questa non sarebbe la prima volta.

Tra il 1945 e il 2005 il sistema uninominale a turno unico nel Regno Unito vide un solo caso di elezioni generali in cui nessun partito, da solo, ottenne la maggioranza assoluta. Nel febbraio del 1974, dei 635 membri della Camera dei Comuni, 301 appartenevano al Partito laburista, 297 al Partito conservatore, 14 al Partito liberale e 23 agli altri<sup>3</sup>.

Questa situazione di stallo terminò alle successive elezioni generali dell'ottobre dello stesso anno, grazie alle quali il Partito laburista guadagnò la maggioranza assoluta anche se per pochi seggi. Anche le elezioni generali britanniche del 6 maggio 2010 diedero vita a una Camera dei Comuni senza maggioranza assoluta, ma stavolta in termini più netti. Il risultato in seggi (la percentuale dei voti è tra parentesi) nella camera bassa, che conta 650 membri, è stato: Partito conservatore 307 (36,1%), Partito laburista 258 (29%), Partito liberaldemocratico 57 (23%), altri 28 (11,9%)<sup>4</sup>. Mentre nel febbraio del 1974 venne formato un governo laburista di minoranza, questa volta è stata creata una coalizione fra Partito conservatore e Partito laburista, la quale dopo pochi giorni rese pubblico il suo programma di governo<sup>5</sup>. Questo è stato il primo governo di coalizione formato nel Regno Unito dal 1945.

I risultati di elezioni e governi del periodo 1945-2005 e il sistema elettorale ad essi collegato andrebbero collocati in una prospettiva storica. È sbagliato credere che essi siano in continuità col passato politico della Gran Bretagna. Prima di tutto, il periodo 1885-1945 non fu un periodo di governo monopartitico né di sistema bipartitico. Per esempio, il Partito conservatore fu in coalizione con il Partito unionista liberale nel 1895-1905 e con una parte del Partito liberale nel 1918-1922. Possiamo anche fare riferimento al governo di unità nazionale del 1931-1935 che vide la partecipazione di parlamentari provenienti da differenti partiti. Per quanto riguarda la rappresentanza dei partiti nella Camera dei Comuni, lasciando da parte la presenza del Partito nazionalista irlandese e del Partito unionista liberale nei decenni precedenti la prima guerra mondiale, possiamo anche fare riferimento all'emergere, durante il periodo edoardiano, del Partito laburista, destinato a sostituire il Partito liberale come principale partito della sinistra durante gli anni Venti del Novecento, un periodo caratterizzato da un sistema tripartitico (quantunque in transizione)<sup>6</sup>.

In secondo luogo, un sistema elettorale fondato esclusivamente su collegi elettorali eleggenti un solo parlamentare fu un prodotto delle riforme del 1947-1948, anche se già le riforme del 1884-1885 avevano segnato un decisivo passo in quella direzione. Dal 1832 al 1886 la maggior parte dei parlamentari della Camera dei Comuni era eletta in collegi che ne eleggevano due, dove l'elettore poteva votare per due candidati differenti, eventualmente di due partiti differenti. Dal 1886 al 1918, 616 parlamentari, su un totale di 670 membri della Camera dei Comuni, furono eletti in collegi che ne eleggevano uno soltanto e, dal

Storicamente l'apogeo del sistema bipartitico britannico venne raggiunto tra il 1945 e il 1970, allorché i partiti conservatore e laburista ottennero una egemonia quasi totale grazie ai risultati elettorali. Come mostra la tabella 1, in quegli anni gli altri partiti, contati insieme, non raggiungevano più del 13% dei voti su scala nazionale. Nel 1951 e nel 1955 addirittura non raggiunsero il 3,7%. Dall'altro punto di vista, tra 1945 e 1970 l'insieme dei voti conservatori e laburisti non scese mai al di sotto dell'87% e anzi talvolta fu assai più alto. Nella Camera dei Comuni la prevalenza dei due principali partiti in termini di seggi fu quasi totale.

Tabella 1. *Seggi conquistati e voti ottenuti (in percentuale) alle elezioni generali nel Regno Unito (1945-1970)*

Anno	Con.*	Lab.	Lib.	Altri	Affluenza
1945	213 (39,8%)	393 (48,3%)	12 (9,1%)	22 (2,7%)	73,3%
1950	299 (43,5%)	315 (46,1%)	9 (9,1%)	2 (1,3%)	84,0%
1951	321 (48,0%)	295 (48,8%)	6 (2,5%)	3 (0,7%)	82,5%
1955	345 (49,7%)	277 (46,4%)	6 (2,5%)	2 (1,1%)	76,8%
1959	365 (49,4%)	258 (43,8%)	6 (5,9%)	1 (1,0%)	78,7%
1964	304 (43,4%)	317 (44,1%)	9 (11,2%)	0 (1,2%)	77,1%
1966	253 (41,9%)	363 (47,9%)	12 (8,5%)	2 (1,5%)	75,8%
1970	330 (46,4%)	288 (43,0%)	6 (7,5%)	6 (3,1%)	72,0%

Fonte: D. Kavanagh, D. Butler, *The British General Election of 2005*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2005, p. 203. \*La colonna «Con.» comprende i voti e seggi dei nazional-liberali, poi liberali-nazionali, fino al 1966.

Come possiamo vedere nella tabella 2, questa quasi egemonia dei partiti conservatore e laburista fu seriamente minacciata nel periodo 1970-2010, principalmente dai liberali nel 1974-1979, dall'alleanza tra il Partito liberale e il Partito socialdemocratico nel 1983 e nel 1987 e poi dal Partito liberaldemocratico nel periodo tra il 1992 e il 2010. Contemporaneamente, nel 1997 si verificò un massiccio aumento percentuale dei voti ottenuti da partiti politici minori (i quali non avevano mai superato il 3,1% nel periodo 1945-1970) sino al 9,3%, un risultato poi superato nel 2010 quando raggiunsero quasi il 12%. Così, mentre tra il 1945 e il 1970 la somma dei voti conservatori e laburisti non cadde mai al di sotto dell'87%, nel periodo 1970-2010 (con l'eccezione del



1979) essa non fu mai al di sopra del 76%, mentre nel 2005 e nel 2010 scese rispettivamente al 67,6% e 65,1%: i risultati più bassi dal 1945. Parallelamente – ma non nella stessa misura – diminuì il numero di seggi ottenuti da conservatori e laburisti. Mentre nel periodo 1950-1970 gli altri partiti non ottennero mai in totale più di 14 seggi nella Camera dei Comuni, nel 1983 per la prima volta ne ottennero 40, nel 1997 superarono per la prima volta i 70, nel 2001 crebbero a 81, nel 2005 a 93 e nel 2010 si assestarono a 85.

**Tabella 2. Seggi conquistati e voti ottenuti (in percentuale) alle elezioni generali nel Regno Unito nel periodo 1974-2010**

Anno	Con.	Lab.	Lib.*	Altri	Affluenza
1974 (feb.)	297 (37,8%)	301 (37,1%)	14 (1,93%)	23 (5,8%)	78,1%
1974 (ott.)	277 (35,8%)	319 (39,2%)	13 (1,83%)	26 (6,7%)	72,8%
1979	339 (43,9%)	269 (37,0%)	11 (1,38%)	16 (5,3%)	76,0%
1983	397 (42,4%)	209 (27,6%)	23 (2,54%)	21 (4,5%)	72,7%
1987	376 (42,3%)	229 (30,8%)	22 (2,6%)	23 (4,3%)	75,3%
1992	336 (41,9%)	271 (34,4%)	20 (1,8%)	25 (5,8%)	77,7%
1997	165 (30,7%)	418 (43,2%)	46 (16,8%)	30 (9,3%)	71,5%
2001	166 (31,7%)	412 (40,7%)	52 (18,3%)	29 (9,1%)	59,4%
2005	198 (32,4%)	356 (35,2%)	62 (22,0%)	31 (10,4%)	61,2%
2010	307 (36,1%)	258 (29,0%)	57 (23,0%)	28 (11,9%)	65,1%

Source: D. Kavanagh, D. Butler, *The British General Election of 2005*, cit., pp. 203-204; *Telegraph.co.uk*, 21 luglio 2010, *General Election 2010 – Parties' Share of the Vote*. \* La colonna «Lib.» comprende voti e seggi del Partito socialdemocratico nel 1983 e nel 1987, e si riferisce al Partito liberaldemocratico dal 1997 in poi.

L'ascesa dei partiti minori richiede un'analisi a sé. In parte ciò è dovuto a situazioni particolari dell'Irlanda del Nord. Dal 1945 al 1979 l'Ulster mandò 12 deputati a Westminster; nel 1983 il numero salì a 17 (18 nel 1997). In più, dal 1945 al 1970 i deputati unionisti dell'Ulster, che erano pressoché egemoni in Irlanda del Nord, furono alleati del Partito conservatore. A partire da quella data il legame è stato troncato e sono sorte nuove forze a rappresentare la causa unionista. Contemporaneamente vi è stata una crescita della rappresentanza parlamenta-

re di partiti non unionisti<sup>8</sup>. Sicché alle elezioni generali del 2010 il Partito unionista democratico ottenne 8 deputati, il *Sinn Féin* 5, il Partito socialdemocratico e laburista 3, il Partito dell'alleanza 1, altri 1: nell'insieme ottennero l'1,7% dei voti del Regno Unito<sup>9</sup>. Questi sviluppi hanno come risultato l'aumento del peso dei partiti minori dentro il sistema politico britannico, ma le loro radici vanno rintracciate soprattutto nei caratteri distintivi di una regione e della sua particolare storia.

Dal 1886 al 1910 il Partito nazionalista irlandese e nel 1918 il *Sinn Féin*, portatori dell'aspirazione all'indipendenza irlandese, ottennero la maggioranza dei parlamentari eletti in Irlanda e costituirono un elemento significativo della scena politica britannica. In una misura assai minore questa esperienza è stata ripetuta tra il 1970 e il 2010 con l'ascesa del Partito nazionale scozzese e del *Plaid Cymru* nel Galles, quantunque ambedue fossero ben lontani dall'ottenere la maggioranza dei rappresentanti eletti nelle rispettive nazioni. Il Partito nazionale scozzese ottenne per la prima volta un deputato alle elezioni generali del 1970; *Plaid Cymru* nel febbraio 1974. Il primo ottenne il maggior numero di voti e rappresentanti scozzesi nell'ottobre 1970 (30,4% e 11 deputati); *Plaid Cymru* raggiunse il suo punto più alto nel 2001 con 4 deputati e il 14,3% del voto galles<sup>10</sup>. Nel 2010 i due partiti ottennero l'elezione di 9 deputati e un totale del 2,2% dei voti nel Regno Unito<sup>11</sup>, più o meno lo stesso risultato che avevano raggiunto alle elezioni generali del 1992, 1997, 2001 e 2005<sup>12</sup>.

Gli altri partiti minori di rilievo dal 1997 (l'anno che vide la maggior crescita del sostegno elettorale ai partiti minori) furono: il Partito del referendum, un partito antieuropeista fondato nel 1995 che ottenne il 2,6% dei voti nel 1997, le uniche elezioni generali a cui partecipò; il Partito dell'indipendenza del Regno Unito, un altro partito antieuropeista, fondato nel 1993, che raggiunse l'1,2% dei voti nel 1997, risultato che riuscì a superare toccando il 3,2% nel 2005 e il 3,1% nel 2010; il Partito nazionale britannico, formato nel 1982, che ottenne i suoi migliori risultati alle elezioni generali del 2005 e del 2010 (rispettivamente lo 0,7% e l'1,9%); il Partito dei verdi, fondato nel 1985, che toccò il suo apice nel 2010 con l'elezione del suo primo deputato e il raggiungimento dell'1% del voto nazionale<sup>13</sup>.

Il declino del sistema bipartitico diviene ancor più evidente se consideriamo i risultati ottenuti da conservatori e laburisti nel periodo 1970-2010 dal punto di vista del numero di elettori votanti. Come si può vedere nelle tabelle 1 e 2, dal 1945 al 1997 la percentuale di votanti fu sempre superiore, e di parecchio, al 70%. Dal 1950 al 1964, addi-

rittura, essa fu sempre superiore al 76%. Un grosso calo della partecipazione al voto si verificò in occasione delle elezioni generali del 2001, 2005 e 2010 (59,4%, 61,2% e 65,1%). Perciò possiamo dire che in queste elezioni il sostegno reale ai due partiti, proporzionato all'elettorato potenziale, è caduto inopinatamente a un livello basso. Al termine del periodo qui esaminato la proporzione dell'elettorato che ha concesso il suo voto ai partiti conservatore e laburista è stata la più bassa dalla seconda guerra mondiale.

La dinamica degli anni 1945-2010 che ha portato al declino del sostegno elettorale verso i due partiti maggiori, un processo che è divenuto particolarmente evidente nell'ultimo decennio, è stata accompagnata da una diminuzione del numero di iscritti ai partiti. Nel 1953 gli iscritti ai partiti conservatore e laburista nell'insieme ammontavano a più di 3.800.000; nel 1975 erano scesi a circa 1.700.000; nel 1997 se ne contavano circa 650.000<sup>14</sup>. Ciò rientra in un più ampio "sfaldamento" della società civile avvenuto nel corso degli ultimi decenni, che vede un crescente ritirarsi delle persone da organizzazioni e associazioni, basate sull'interazione sociale e la partecipazione attiva, situate tra lo Stato e la famiglia. I sindacati, per esempio, sono scesi da 13 milioni di membri nel 1980 a 10 milioni nel 1990 e, per la prima volta dal 1945, sono precipitati al di sotto dei 7 milioni nel 1995<sup>15</sup> (beninteso, questo declino del sindacalismo è stato una delle basi storiche dell'affermarsi del "nuovo laburismo", *New Labour*, di Tony Blair). Altre organizzazioni, come le società di mutuo soccorso, la Croce rossa, la Legione britannica (per veterani), le Leghe degli amici dell'ospedale e le organizzazioni giovanili di diversi tipi hanno tutte seguito un percorso in discesa dal 1980 in poi<sup>16</sup>. Un recente e dettagliato studio sulla società civile osserva: «forse le associazioni che raggruppano le persone coinvolgendole in una interazione diretta, a cui si attribuisce il ruolo di costruire un capitale sociale, sono state sostituite da altre in cui questo tipo di interazione è poco presente»<sup>17</sup> e conclude: «forse nel complesso l'impegno civico in Gran Bretagna investe adesso più le organizzazioni che favoriscono interessi più ristretti e meno quelle che si occupano dell'interesse pubblico»<sup>18</sup>.

Potrebbe benissimo essere che il calo del sostegno elettorale per i partiti conservatore e laburista, accompagnato da un calo del numero di loro iscritti, faccia parte di un più ampio processo che implica una perdita dei legami sociali a tutti i livelli della società britannica negli ultimi decenni. Quando consideriamo non solo l'evidente sfaldamento della società civile ma anche, per esempio, la crisi dell'istituzione fami-

liare, il massiccio aumento del numero di persone che vivono da sole, l'aumento del crimine, particolarmente di quello violento, e la crescente disaffezione verso le istituzioni politiche e i partiti (nel 2007, ad esempio, un sondaggio della Communicate Research mostrò che poco più di uno su cinque – il 18% – degli intervistati riteneva che il Partito laburista potesse essere degno di fiducia riguardo al mantenimento delle sue promesse, mentre il 26% lo credeva per i conservatori; il 59% disse di giudicare i laburisti "intrallazzatori" – "*sleazy*" – e il 47% i conservatori)<sup>19</sup>, disaffezione della quale la progressiva diminuzione della partecipazione al voto è un sintomo, potremmo dedurre una "desocializzazione" della Gran Bretagna postmoderna<sup>20</sup>. In tale contesto il declino del sistema bipartitico – tale da mostrare come la gente sia sempre meno desiderosa di affidarsi a organismi che un tempo esercitavano una egemonia alle elezioni e potevano fare conto su lealtà, partecipazione e sostegno ben radicati – può essere interpretato come un sintomo di una crisi molto profonda della coesione sociale.

Tutte le statistiche citate in questo articolo mostrano chiaramente un declino del sistema bipartitico negli ultimi decenni, particolarmente notevole a partire dal 1997. La spinta ha portato, almeno a livello di voti (e, in modo meno evidente, a livello di seggi parlamentari), verso un sistema multipartitico. Potrebbe anche darsi che questo movimento verso la frammentazione del sistema partitico sia un riflesso della crescente frammentazione della società, un epifenomeno, per così dire, di processi storici ben più profondi. In tale contesto, nel 2010 il sistema uninominale a turno unico non è stato in grado di conseguire il suo esito abituale: la maggioranza assoluta di un solo partito. Se le dinamiche che hanno causato il declino del sistema bipartitico non saranno invertite potrebbe benissimo darsi che il Regno Unito si diriga verso un sistema multipartitico e forse persino multipolare che potrebbe generare instabilità politica. Proprio mentre l'Italia si sta implicitamente muovendo verso una parziale imitazione del modello britannico, il Paese che si è democratizzato senza eccessivi sommovimenti durante il secolo decimono e ha evitato regimi totalitari o autoritari durante il ventesimo, sembra allontanarsi da alcuni aspetti centrali del suo storico sistema politico.

Matthew Fforde

# STUDIIUM

## I Giusti Storie e riflessioni

Maletta e Mattrangolo (a cura di) - Radice - Kuciukian - Peri - Rizzo

IL PUNTO / Dalla Torre

STORIA / Busani - Morelli

FILOSOFIA / Castellana

TEOLOGIA / Guglielmi

OSSERVATORIO POLITICO / Fforde

LECTURAE DANTIS / Villa

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA - STORIA ANTICA / Barzanò

3



## Introduzione

L'esito del referendum che si è svolto il 23 giugno 2016 (con il *leave* che ha prevalso con il 51,9% sul *remain*) ha segnato l'addio della Gran Bretagna ad un'istituzione che – come è quasi sempre apparso negli anni passati, specie dopo la mancata adesione al sistema della moneta unica – non ha mai generato grandi simpatie oltre Manica.

Tale risultato ha provocato la nascita di un nuovo esecutivo orientato in senso favorevole alla Brexit, che ha presto dovuto confrontarsi con i malumori di molti gallesi, nordirlandesi e, soprattutto, scozzesi, i quali hanno ridato vigore alla loro mai sopita volontà di indipendenza; un'indipendenza che, ora, significherebbe rientro nell'Unione europea.

A tali malumori, evidentemente, non sono rimasti estranei gli stessi cittadini inglesi, come è stato evidenziato dai risultati di un sondaggio condotto nell'aprile 2017 dall'Istituto di statistica YouGov, secondo il quale, in leggera maggioranza (45% contro 43%, con un 12% di indecisi), i cittadini britannici giudicano la Brexit un errore e voterebbero per il *remain* in caso di una nuova consultazione referendaria.

A circa un anno dal referendum, dunque, il Regno Unito rimane diviso, in due sul tema e ciò contrasta con l'immagine di un Paese sempre più unito sulla Brexit veicolata nel corso della campagna elettorale per le elezioni anticipate dell'8 giugno 2017 dalla premier Theresa May.

I più convinti detrattori della Brexit affermano che, se i sondaggi rivelano che il numero degli europeisti continuerà ad aumentare, sarà possibile bloccare la decisione di lasciare la Ue o, eventualmente, ribaltarla con un secondo referendum, a determinare l'ulteriore crescita degli europeisti potrebbe essere la quantificazione dei "costi" per l'uscita dall'Ue.

A tal proposito ha destato viva preoccupazione nell'opinione pubblica britannica il dichiarato proposito dei vertici della Deutsche Bank di spostare circa 4 mila dipendenti dagli uffici della City di Londra ad un'altra sede in caso di uscita integrale del Regno Unito dalla Ue (la cosiddetta *hard Brexit* che prevede l'uscita anche dal mercato comune e dall'unione doganale). Segnali analoghi sono arrivati, negli ultimi mesi, anche da altre banche europee presenti nei loro uffici nella City.

Per illustrare ai nostri lettori com'è maturato il risultato del 23 giugno 2016 e quali scenari si aprono all'indomani della Brexit, «Osservatorio Politico» dedica in questo numero un intervento di Matthew Fjorde, attento studioso della storia politica della Gran Bretagna contemporanea.

## The Brexit Referendum: a Popular Revolt of Social Conservatism?

di Matthew Fjorde

The result of the referendum of 23 June 2016 on the United Kingdom's membership of the European Union was an authentic 'Big Bang'. It led to the resignation of David Cameron as Prime Minister, exacerbated divisions within the Labour Party, provoked a call from the Scottish National Party for a second referendum on Scottish independence, and raised questions about the future relationship of the United Kingdom with the Republic of Ireland, and thus about the status of Northern Ireland as well. Its implications for the European Union were immense, heralding a massive change in its internal balance of power, promising a transformation of trading relations, and giving impetus to Eurosceptic movements and opinion. At a global level, a new series of trade agreements between the UK and other States loomed on the horizon and the political reverberations reached as far as the presidential campaign in the USA, with Donald Trump invoking the Brexit result in positive terms (his victory was going to be 'Brexit-plus-plus-plus')<sup>1</sup> and inviting the leading 'leave' campaigner Nigel Farage to speak for his candidacy at a rally in Missouri.

This article explores the character of this 'Big Bang'. It seeks to set the decision of June 2016 within the wider context of the UK's troubled relationship with the Europeanist project since 1945 and the recent movement of opinion against that project in leading States of the EU. It also probes the profile of the 'leave' voters and explores the extent to which they were heavily concentrated in the lower sections of society, marked by alienation from the political classes, and characterised by cultural attitudes out of harmony with the key developments of post-modernity – the 'popular revolt of social conservatism' of the title of this article. In addition, the response of the Conservative Party to Brexit is examined in order to see whether the governing party itself perceived the leave electoral bloc in these terms. The article also asks whether the decision to leave the EU can be understood with reference to the massive breakdown in community ties that has afflicted British society over recent decades.

<sup>1</sup> *Telegraph.co.uk*, 7 Nov. 2016, G. Fuller, 'Trump: US Vote will be Brexit-Plus-Plus-Plus'.



What evidence does this article rely upon for its analysis? The Pew Research Centre report on public opinion in the EU of early June 2016; the Ashcroft survey of 24 June 2016; the essay by M. Goodwin and O. Heath 'Brexit Vote Explained' of August 2016; and the Yougov report published in June 2016 all utilise opinion poll data. This article assumes that the data used by these four works are accurate but given a number of well-known recent failures in poll predictions it offers a very strong caveat.

Despite the surprise at the result expressed by much of the political world and the mass media, the decision to leave the EU was by no means anomalous in a historical context. From 1945 to June 2016 the United Kingdom had a troubled relationship with the European project. The stance of the British was marked by uncertainty, divisions, inconsistencies and changes in position, as well as by an increase in electoral opposition after the Treaty of Maastricht as the project shifted from being primarily economic to aiming at some kind of political union. From this historical perspective, June 2016 was not a surprise at all. The electoral bloc that voted to abandon Brussels in the summer of last year was an expression of decades of significant (and growing) antipathy and reluctance. A brief survey of events well brings out the point.

The UK was not a signatory to the Treaty of Rome of 1957 and indeed was the guiding spirit behind the foundation of EFTA in 1959. A change in position led to two requests to join the EEC in the 1960s, both of which were thwarted by the veto of de Gaulle whose arguments against British accession take on a marked farsightedness in the context of the vote of June 2016.<sup>2</sup> The decision to join the EEC in January 1973 had met with substantial opposition in parliament and the 1975 referendum on whether to stay witnessed nearly a third of the electorate voting to leave. Opposition continued. In its electoral manifesto of 1983, the Labour party stated that leaving was an 'option' and in 1988 Mrs Thatcher declared at the College of Bruges: 'To try to suppress nationhood and concentrate power at the centre of a European conglomerate would be highly damaging and would jeopardize the objectives we seek to achieve'.<sup>3</sup> The European Monetary System was created in 1979 but the UK did not take part in its European Exchange Rate Mechanism. Thatcher, hostile to the idea of sterling joining a single European Currency, for which the ERM paved the way, largely avoided discussion of the issue and only allowed for adherence in October 1990 after major dissent with her views inside the government. The Treaty of Maastricht, with its moves towards political union, met with strong opposition in the House of Commons. Despite support from Thatcher's successor as Prime Minister, John Major, on one key vote in 1992 the Bill was only passed with a majority of three.

The treaties of Amsterdam and Lisbon, which moved in the direction of

political union, were both ratified, but this trajectory came to a shuddering halt with the European Act of 2011 passed by the Coalition government of Conservatives and Liberal Democrats headed by D. Cameron. The coalition programme had declared 'We will ensure that there is no further transfer of sovereignty or powers over the course of the next parliament'.<sup>4</sup> Article 18 of the Act of 2011 laid down that any proposal to further transfer sovereignty to Brussels would be made the subject of a referendum which, given the state of public opinion, probably amounted to a block on participation in further moves to political union. The coalition programme also ruled out any adherence to the euro. Aware of the state of public opinion, at the general election of 2005 all three principal parties had promised a referendum were there to be moves to abandon sterling,<sup>5</sup> and the Labour governments of 1997-2010 never made any serious moves in this direction. In 2016 the United Kingdom was one of the few member States not to belong to the single currency, a stance, like that of not adopting Schengen in relation to the movement of people, indicative of only partial adherence to the Europeanist project.<sup>6</sup>

Electoral hostility to joining the euro (in 2000, for example, an opinion poll found that only 22% were in favour)<sup>7</sup> was part of a hardening of opposition to Europe witnessed after the Treaty of Maastricht. Opinion polls repeatedly indicated high levels of Euroscepticism. In December 2011, for example, after Cameron applied his veto to the reform of the EU treaties, one survey found that 62% approved of the use of the veto; 48% believed that the UK should leave the EU; and 65% thought that the euro would collapse.<sup>8</sup> The European elections in Great Britain told the same story. Firstly, turnouts were constantly at very low levels, bearing witness to a lack of active commitment to the European project: 24.1% in 1999; 38.2% in 2004; 34.7% in 2009; 35.6% in 2014. Secondly, these elections offered a forum for the increasing success of the United Kingdom Independence Party (UKIP), a party founded in 1993 to secure the UK's exit from the EU. Led by Nigel Farage, in 2009 UKIP came second with 16.5% of the votes and actually topped the poll with 26.6% in 2014. The stage was being set for the referendum of June 2016. What an analysis of that vote enables us to do is to probe the reasons for these decades of reluctance within the UK in relation to the EU.

<sup>2</sup> *The Coalition: Our Programme for Government* (Cabinet Office, London, May 2010; available on Internet), p. 19.

<sup>3</sup> D. Butler and D. Kavanagh, *The British General Election of 2005* (Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2005), p. 62.

<sup>4</sup> For a brief survey of UK relations with the European Community since 1945 see M. Ffytche, 'Great Britain, Europe and the Euro: the Reasons for a Separation', *Res Publica* (Rubbettino, Soveria Mannelli), January-April, 2, 2012, pp. 81-89; M. Ffytche, *Storia della Gran Bretagna 1832-2002* (Laterza, Bari/Rome, 2002), pp. 375-381, 400-401.

<sup>5</sup> A. Seldon (ed.), *The Blair Effect: The Blair Government 1997-2001* (Little, Brown, and Company, London, 2011), p. 582.

<sup>6</sup> *Daily Mail* (ed.), 11 Dec. 2011, 'Yes, Cameron Got it Right...'

<sup>7</sup> For de Gaulle's views on British membership see P. Johnson, *Modern Times, The World from the Twenties to the Nineties* (HarperCollins, New York, 2001), pp. 598-600.

<sup>8</sup> K. Baker (ed.), *The Faber Book of Conservatism* (Faber and Faber, London, 1993), p. 224.

In his 'Bloomberg Speech' of January 2013 D. Cameron declared that were his party to win a majority at the 2015 general election the government would enter into negotiations to obtain more favourable arrangements for the UK before holding a referendum on the question of continued membership.<sup>9</sup> The European Union Referendum Act of 2015, which provided for this electoral test, was another step on a specific trajectory of innovation that had characterised the British Constitution since the 1970s. Referendums appeared on the stage for the first time in modern history but the field of application was quite specific: they addressed Constitutional questions (even though such questions had wider ramifications) and could be either regional or national (for example in Scotland and Wales on devolution in 1979 and 1997 and in the UK in 2011 on the electoral system). One of the great points about these referendums is that they gave equal value to each vote. This was in marked contrast to the electoral system for parliamentary elections and its capacity to distort the popular will on a grand scale: the Labour Party won an absolute majority of seats in 2005 with 35.2% of the vote; the Conservative Party did the same in 2015 with 36.8% of the vote. One of the great points about the 2016 Brexit referendum was that it had the capacity to express a 'popular revolt' specifically because of its precise expression of popular opinion.

There is much to suggest that the result of June 2016 was part of a wider European shift in opinion and that the British were once again performing their role of being 'trend setters' in the Western world.<sup>10</sup> In early June 2016, the Pew Research Centre published a report on Euroscepticism in the EU. It observed that since 2015 there had been a sharp dip in support for the EU in a number of its largest member States: a double-digit drop in France (down 17 percentage points) and Spain (16 points) and single-digit declines in Germany (8 points) and Italy (6 points). Thus, for example, only 27% of the Greeks, 38% of the French, 47% of the Spanish, and 50% of the Germans had a favourable opinion of the European Union. In addition, support for 'ever greater' political union was thin on the ground – the strongest support for such a development was in France, at an indicative 34%. In most of the countries surveyed, 25% or more of the public preferred to maintain the existing division of power. At the same time, there was substantial opinion in favour of returning some power from Brussels to the nation States: Greece (68%), Sweden (47%), Holland (44%), Germany (43%), Italy (39%). Given such developments, it is possible that in June 2016 the British were expressing

<sup>9</sup> *NewsStaterman.com*, 23 Jan. 2013, 'David Cameron's Speech: Full Text'.

<sup>10</sup> The UK has clearly been a pioneering nation in terms of Western developments during modernity: the establishment of political liberty during the eighteenth century; the first country to have an industrial revolution; democratisation during the nineteenth century; the development of the welfare state in the early decades of the twentieth century; the massive weakening of Christian culture, the collapse of community and the huge erosion of social ties later in the century.

a trend in public opinion within much of the EU that may even presage it future disintegration.<sup>11</sup>

The electorate for the referendum was a historical curiosity. The right to vote was granted to British citizens of the age of 18 upwards resident in the United Kingdom (as well as some resident abroad) and citizens of the Republic of Ireland, Malta and Cyprus who were resident in the country. The resident of Gibraltar could also vote; a concession not granted, however, to resident of the Isle of Man or the Channel Islands. All voters had to be on the special register compiled for the referendum in order to be able to cast their votes. The turnout on 23 June 2016, compared to the turnouts for the three previous general elections (2005: 61.4%; 2010: 65.1%; 2015: 66.4%) was high – 72.21% Leave obtained 51.89% of the vote; remain 48.11%. Who voted to leave?

Geographical variations were evident. England (including Gibraltar voted 53.3% leave; as did Wales (52.5%); Scotland was in favour of remaining in the EU (62.0%), as were Northern Ireland (55.8%) and London (59.3%). England itself showed marked regional variations in the result, with the South (including London) and the North West less intense in anti-EU feeling. Whereas South East, South West, and North West England ranged between 51.78% and 53.65% in favour of leave, North East England, East England, the East Midlands, Yorkshire and the Humber, and the West Midlands ranged between 56.48% and 59.26%.<sup>12</sup>

Lord Ashcroft published an opinion poll survey carried out on the day of the referendum to explore the breakdown of the vote. A number of clear cleavages were evident, indicating deep divisions in the electorate (but not between the sexes: 52% of men voted to leave, as did 52% of women). In terms of party political alignments, the Brexit vote was largely a centre-right bloc but had a significant centre-left participation. 58% of those voters who backed the Conservative Party at the general election of 2015 voted to leave, as did 96% of UKIP voters, 63% of Labour voters chose remain (37% chose leave); 70% of Liberal Democrat voters wanted to stay (30% were pro-leave); and 64% of SNP voters chose remain (36% chose leave). Then there was the question of age: the older the voters, the more likely they were to vote leave – a majority of those over 45 were pro-Brexit, a figure that rose to 60% for those aged over 65 or over. White voters (93.5%) voted for leave by 53% to 47% and 58% of those who described themselves as Christians (54% of the total) supported withdrawal from the EU.

The education factor weighed heavily: among those with secondary

<sup>11</sup> The Pew Research Centre, 'Euroscepticism Beyond Brexit: Significant Opposition in Key European Countries to an Ever Closer EU', 7 June 2016 (available on Internet). The ten nations surveyed were France, Germany, Greece, Holland, Hungary, Italy, Poland, Spain, Sweden and the United Kingdom. See in particular the tables 'After Short-lived Rebound, Views of the EU on the Decline Again in Key European countries'; 'EU Favorability Varies Widely in Europe'; and 'Disagreement on "Ever Closer" Union'.

<sup>12</sup> For the official results of the referendum see *Electoralcommission.org.uk*, 'The Electoral Commission, EU Referendum Results', 2016 (available on Internet).



school education or lower, a large majority were pro-leave (65%). The factor of socio-economic location was also striking: nearly two-thirds of the C2 and DE bands voted for Brexit. Furthermore, 71% of voters who thought that the way society was changing would bring more threats than opportunities to their standard of living voted to leave. In these related factors – educational attainments and socio-economic location and perceived opportunities – we encounter the ‘popular revolt’ of the title of this article.

The fact that a majority of those who voted to leave (58%) thought that life in Britain today was worse than it had been thirty years ago provides an indication of how this popular revolt was also linked to social conservatism. On a broad range of issues, the leave vote strongly correlated with a rejection of key trends of post-modern culture. Brexit voters believed that the following were not a force for good: multiculturalism (81%); social liberalism (80%); immigration (80%); feminism (74%); the green movement (78%); globalisation (71%); Internet (71%). In this context, it is not surprising that the two principal concerns of the leave voters in relation to the EU were national sovereignty and immigration. In addition, those voters who said that they paid little or no attention to politics voted to leave the EU by 58% to 42%.<sup>15</sup>

A. Goodwin and O. Heath in their ‘Brexit Vote Explained’, drawing on a number of sources, confirmed this picture of a popular revolt of social conservatism. ‘The poorest households, with incomes of less than £20,000 per year, were much more likely to support leaving the EU than the wealthiest households’, they concluded, ‘as were the unemployed, people in low-skilled and manual occupations, people who feel their financial situation has worsened, and those with no qualifications’.<sup>16</sup> The effect of education was ‘particularly pronounced’: support for leave was about 30% higher amongst voters with GCSE qualifications or below than with people with university degrees.<sup>17</sup> At the level of attitudes and values, the authors also noted sharp divides between voters who held socially liberal views and those who held socially conservative views, with the latter dramatically more likely to vote in favour of Brexit.<sup>18</sup> Furthermore, and this point will be taken up later, leave voters displayed a strong antipathy to the political elites. Over 75% of leave voters felt disillusioned with politicians and agreed with the statement that ‘politicians don’t care what people like me think’.<sup>19</sup>

<sup>15</sup> These three paragraphs are based on *Londonerofpolitics.com*, Lord Ashcroft, ‘How the United Kingdom Voted on Thursday... and Why’, 24 June 2016, with the accompanying detailed tables – ‘How the UK Voted Full Tables’ (available on Internet).

<sup>16</sup> M. Goodwin and O. Heath, ‘Brexit Vote Explained: Poverty, Low Skills and Lack of Opportunities’, 31 Aug. 2016, Joseph Rowntree Foundation (available on Internet), p. 2.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 16–18, ‘Support for Brexit and the Role of Attitudes and Values’. See in particular Figure 2: ‘Support for Leave among Social Liberals and Social Conservatives’ (p. 18) which addresses views on ‘gay equality’, ‘gender equality’, ‘harsher prison sentences and the death penalty’. The attitudes towards mass immigration and ‘English identity’ are discussed on pp. 16–17.

<sup>19</sup> *Ibid.*, pp. 25, 17.

An analysis of the Brexit vote conducted by YouGov on 23–24 June 2016 also described a popular revolt: voters of the C2 and DE bands voted 65% to leave and 62% of voters with an income of £20,000 a year or less did the same. In addition, voters with GCSE or lower educational qualifications were 70% pro-leave. This survey did not go into values and attitudes but it did look at party alignments and largely confirmed the picture offered by Ashton. Furthermore, of those who had not voted in 2015 but did vote on 23 June 2016, 53% voted leave, so the idea that habitual non-voters were somehow a major force for Brexit does not stand up. This survey also revealed how voters who paid little attention to politics were much more likely to vote leave (63%).<sup>20</sup>

One final observation about the significance of the Brexit result. In going against the declared pro-remain views of the main political parties, the left-leaning section of the media, the universities, much of the City of London, the trade unions, and large swathes of big business, the vote of June 2016 was in itself a revolt against the views of ample sections of the national power classes. It is no surprise in this context that N. Farage hailed the result the day after as a ‘victory for ordinary people’.<sup>21</sup> But it was in particular a vote against the political class and the work of voters discontented with national politicians. As we have already noted, 75% of leave voters expressed strong alienation in relation to politicians and around 60% of the same group paid little attention to politics – a fact which *could* be taken as a further confirmation of this alienation. What we are encountering here is a ‘disconnect’ between the political class and ordinary voters which forms a part of a central development of British society during the post-modern period – the collapse of community.

I have written on the phenomenon of ‘desocialisation’ in Great Britain elsewhere and sought to capture its essential configurations.<sup>22</sup> One of its chief features has been a growing alienation between the electorate and political institutions, political parties and politicians. The ‘loss of ties’ felt at many levels within British society has also taken place between the governed and their governors. This disconnect has been manifested in lower levels of electoral turnout, falling memberships of political parties, a decline in support for the two principal parties, and diminishing levels of legitimisation and prestige for politicians, to mention some of the most obvious.<sup>23</sup> This development has taken place within the context of what appears to have been a greater concentration of power at the top of society and the rooting of more evidently oligarchical structures – a phenomenon discussed, for example, by Ferdinand Mount in his *The New Few*.<sup>24</sup> (One may ask whether the commitment to social conservatism of the

<sup>20</sup> YouGov.co.uk, P. Moore, ‘How Britain Voted’, 27 June 2016, with accompanying ‘YouGov Survey Results’ (available on Internet).

<sup>21</sup> *Telegraph.co.uk*, 24 June 2016, ‘Nigel Farage: “Dawn is breaking over Independent UK”’.

<sup>22</sup> E.g. M. Fforde, *Desocialisation: The Crisis of Post-modernity* (Gabriel, Cheddle Hume, 2009), esp. chap. one ‘Our Cultural Crisis’, pp. 11–25.

<sup>23</sup> See *ibid.*, pp. 19–21.

<sup>24</sup> F. Mount, *The New Few, or a very British Oligarchy* (Simon & Schuster, London 2012). Ar-

leave voters constitutes a rejection of desocialisation and a wish to return to values perceived as capable of restoring community).<sup>23</sup> The vote in favour of Brexit may thus also be seen as the work of electors alienated from their political leaders, and the elite world to which they belong, and thus as a phenomenon to be read within the context of community breakdown. The Trump victory in the American presidential elections and the 'no' vote in the Italian constitutional referendum in December 2016, to name only the most obvious examples, suggest that this kind of phenomenon (increasingly designated 'populist' by political commentators), and its origins, is not confined to Great Britain alone.

The response of the Conservative Party to the referendum result lends credibility to the reading that opposition to the EU was strongly concentrated in the less prosperous and those with less opportunities who also believed that political elites were not acting on their behalf. Over the last two hundred years, British Conservatism has been characterised by a readiness to adapt to new political conditions and to respond to new electoral exigencies. In the main eschewing 'reactionary' stances, and having a marked propensity to pragmatism, the Right has frequently moved with the times, thereby assuring its own survival.<sup>24</sup> This has given the Conservative Party the 'peculiar historical characteristic of being a sensitive indicator of shifting consensus',<sup>25</sup> a veritable electoral weather vane. An identification of the 'popular revolt' behind Brexit was implicitly made by Theresa May in her first speech as Prime Minister. Although she did not refer to the referendum vote, it appears that the new leader of the Conservative Party was in part seeking to address the popular discontent behind the Brexit vote and to harness it to the Tory electoral cause. However – and this is a vital point – she did not engage in an espousal of social conservatism. In appealing to popular grievances at an economic level, and about the distribution of power, the new tenant of Number 10 Downing Street confirmed that these grievances had been a driving force behind the referendum result. May's speech thus provides important indicators as to what actually occurred on 23 June. As has so often happened over the last two centuries, the behaviour of Conservatism constituted a reflection of evolving electoral opinion. In this instance, as well,

istotle thought that the great threat to democracy was demagoguery. Recent developments in the Western world suggest that oligarchical tendencies constitute a greater threat, especially in the context of what is termed 'globalisation'.

<sup>23</sup> In illuminating a major 'social conservative'/'social liberal' divide within the electorate, the referendum may also have highlighted cultural incompatibilities within post-modern British society, a development to be read within the processes of desocialisation and their erosion of a shared social culture.

<sup>24</sup> For an analysis of this propensity in the late-Victorian and Edwardian Conservative Party see M. Fforde, *Conservatism and Collectivism 1886-1914* (Edinburgh University Press, Edinburgh, 1990), esp. pp. 163-4. Historians have often mistaken this pragmatism for a 'progressive' lineage within modern British Conservatism. For a classic example of this error (and many others) see E.H.H. Green, *The Crisis of Conservatism: The Politics, Economics and Ideology of the British Conservative Party, 1880-1914* (Routledge, Abingdon, 1995).

<sup>25</sup> M. Fforde, *Conservatism and Collectivism 1886-1914*, p. 163.

Tory pragmatism amounted to important evidence on the developing views of the nation's voters.

The inaugural speech of the Prime Minister had two main aspects. On the one hand, she stressed the need to pursue 'social justice' and this involved, *inter alia*, addressing the economic grievances felt by the lowest sections of society. Here she was clearly appealing to the core of the Brexit vote:

if you're born poor you will die, on average, nine years earlier than others... If you're a white, working class boy, you're less likely than anybody else in Britain to go to university. If you're at a state school, you're less likely to reach the top professions than if you're educated privately... If you're from an ordinary working class family, life is much harder than many people in Westminster realise. You have a job, but you don't always have job security. You have your own home but you worry about paying the mortgage. You can just about manage, but you worry about the cost of living and getting your kids into a good school. If you're one of those families, if you're just managing, I want to address you directly. I know you're working around the clock, I know you're doing your best and I know that sometimes life can be a struggle.

On the other, she stressed that her government would not act in line with elite interests but champion ordinary people, a stance anticipated by the phrase 'much harder than many people in Westminster realise'. Here, too, the Brexit electorate, with its antipathy to the political class and its associates, was being wooed: 'The government I lead will be driven, not by the interests of the privileged few, but by yours. We will do everything we can to give you more control over your lives. When we take the big calls, we'll think not of the powerful, but you. When we pass new laws, we'll listen not to the mighty, but to you'.<sup>26</sup>

In early January 2016 the Prime Minister was more explicit and directly linked these emphases to the Brexit result, making clear that she was directly responding to its perceived message. 'When the British people voted in the referendum last June', she declared, 'they did not simply vote to withdraw from the European Union; they voted to change the way our country works – and the people for whom it works – forever'. And she continued: 'It was a quiet revolution by those who feel the system has been stacked against them for too long – and an instruction to this Government to seize the opportunity of building a stronger, fairer Britain that works for everyone, not just a privileged few'.<sup>27</sup>

However, although Theresa May was appealing to the lower rungs of the social ladder and to anti-establishment sentiment in her first speech as Prime

<sup>26</sup> For the full inaugural speech of Theresa May from which these quotations are taken see *Independent.co.uk*, 13 July 2016, 'Theresa May's First Speech to the Nation – in Full'. These themes were taken up again by T. May in her New Year speech as Prime Minister: *The Guardian.com*, 31 Dec. 2016, D. Boffey, 'Theresa May's New Year Message: I'll Fight Remainers' Case in Europe, too'.

<sup>27</sup> *Telegraph.co.uk*, 7 Jan. 2016, 'Theresa May Signals that Britain will Leave Single Market so that it can Take Control of Immigration'.



Minister, she did not engage in an exposition of social conservatism. There was no attempt to link up to many of the cultural attitudes that characterised the Brexit electorate. Indeed, the new Prime Minister even praised David Cameron for introducing same-sex marriage. It is also to be noted that when Cameron himself, some months later at a speech in America, dwelt on the reasons for the Brexit vote he drew attention to popular economic grievances, linking them to the effects of globalisation, but signally failed to comment on the anti-social liberalism of the leave vote.<sup>28</sup> We may be encountering here important clues to the ideological complexion of the recent Conservative leadership and to its failure to persuade the electorate to remain inside the EU.

Brexit was thus many things. From one perspective, this 'Big Bang' was the culminating point of long decades of British difficulties with the Europeanist project and took place at a time of declining commitment to the Europeanist project within the EU, of which it was the most dramatic expression. It remains to be seen whether this decision of the British in June 2016 was the peculiar product of an island people with its own divergent historical pathways or whether it was a harbinger of similar developments in the rest of the Union. At the level of psephology, the 'leave' vote was an expression of England and Wales, and especially the North East, the East, and the Midlands; of centre-right voters (but with a significant centre-left presence); and of the older age bands, for example. But most notably it was the product of those on the lower rungs of the economic and educational ladder and those marked by conservative cultural attitudes and alienation from the political classes and their associates. This central profile of the leave electorate meant that the referendum result was indeed a 'popular revolt of social conservatism', where this 'revolt' was both a refusal to follow the 'remain' policy of the elites – in particular the principal political parties – and an expression of those distant from politics and discontented with the political world. Indeed, the question emerges of the extent to which the leave vote was an expression of voters hostile to domestic power structures who used the referendum to express this hostility: a protest against 'London' as much as against 'Brussels'. The alienation from the political class and its associates to be found in leave voters undoubtedly forms a part of a wider breakdown in social ties in post-modern Britain – in this case the ties between those wielding political power and those distant from it. Recognising much of this central profile of the leave electorate, the leadership of the Conservative Party has been swift to appeal to the lower socio-economic groupings and their anti-establishment sentiments, without, however, any significant reaffirmation of the tenets of social conservatism – a fact full of significance for the future of the Tory Party and the playing out of its internal tensions. For this, and other reasons, the reverberations of this Big Bang are likely to continue for a long time to come.

Matthew Fiorde

<sup>28</sup> *Telegraph.co.uk*, 9 Dec. 2016, H. Alexander, 'David Cameron on Brexit, Donald Trump and why he does not Regret Calling a Referendum'.

## Un memoriale per Cangrande: l'epistola XIII (2)

di Claudia Villa

### 1. Il principato cesareo

L'Epistola a Cangrande si apre con la qualificazione del destinatario: «Magnifico atque victorioso domino domino Cani Grandi de la Scala sacratissimi Cesarei Principatus in urbe Verona et civitate Vincente Vicario generali, devotissimus sus Dantes Alagherii, Florentinus natione non mortuus, vitam orat per tempora diuturna felicem et gloriosi nominis perpetuum incrementum» (Al Magnifico e vittorioso Signore messer Cangrande della Scala, vicario generale del sacratissimo Principato Cesareo nella città di Verona e sul popolo di Vicenza, il suo devotissimo Dante Alighieri, fiorentino di famiglia, ma non di costumi, augura una lunga vita felice e una perpetua crescita del nome glorioso).

In questa elaborata e accurata notizia che precisa il ruolo (vicario imperiale) e i meriti di Cangrande (magnifico e vittorioso), è importante il riferimento al principato cesareo poiché, morto Enrico VII, appare chiara la volontà di sottolineare l'origine di una investitura, promossa dal sovrano "cesareo". Dovremo subito ricordare che in quel tempo il papato si arrogò, durante la vacanza imperiale, il diritto di nomina, proclamando vicario re Roberto d'Angiò, anche nei territori sottomessi all'impero. Così la formula dantesca, giuridicamente irrilevante, rivela che chi scrive, ben conoscendo l'importanza dei diritti giurisdizionali di un vicario, capo del potere legislativo, esecutivo e giudiziario, intendeva riconoscere l'autorità "cesarea", legittimamente preposta alla nomina del signore di Verona.

È quindi necessario riesumare gli umori di Cangrande e l'importanza di quel titolo di vicario cesareo, cioè imperiale, ricorrendo ad una testimonianza fornita in tempo reale, potremmo dire, dagli ambasciatori del papa Giovanni XXII nella tarda primavera del 1317. Infatti, come è ben noto, il problema dei vicari di nomina enriciana si pose con la morte dell'imperatore Enrico VII, nell'agosto 1313, quando il conflitto con

Tavola 2.1. *Collegi uninominali e plurinominali nel Regno Unito nel periodo 1832-1918.*

	1832-1867		1868-1885		1886-1918	
	coll.	dep.	coll.	dep.	coll.	dep.
4 Rapp.	1	4	1	4	0	0
3 Rapp.	7	21	12	36	0	0
2 Rapp.	240	480	211	422	27	54
1 Rapp.	153	153	196	196	616	616
Totale	401	658	420	658	643	670

Fonte: F. W. S. Craig, *British Electoral Facts 1832-1980*, London 1981, p. 159.

fondamentale della legislazione del 1832 e del 1867 si occupò appunto della ridistribuzione dei seggi: l'ultima riforma ampliò notevolmente la rappresentanza di quelle aree urbane in forte via di espansione, mentre nel 1832 erano stati aboliti molti collegi elettorali con pochi elettori, i famosi «borghi putridi», spesso controllati dai magnati locali.

Dal 1830 al 1870, in Inghilterra e Galles, questo processo di democratizzazione fece sentire la sua influenza anche sulle nuove amministrazioni locali. L'idea guida era quella di mettere il potere elettorale nelle mani dei contribuenti locali. I membri dei consigli parrocchiali furono eletti dai contribuenti locali e, in seguito a una legge del 1831, le elezioni parrocchiali si effettuarono con votazione segreta. Il *Municipal Corporations Act* del 1835 riformò il precedente sistema di governo delle città inglesi e gallesi e istituì i consigli municipali: questi consigli erano composti da un sindaco, da *aldermen* eletti dal consiglio per un periodo di sei anni e dai consiglieri comunali eletti dall'elettorato locale per la durata di tre anni. L'elettorato locale era formato da tutti gli uomini di più di ventuno anni, possessori o inquilini di proprietà per un periodo di due anni e mezzo, che avessero pagato le imposte locali. Nel 1869 furono abbassati gli anni di residenza richiesti e venne concesso il diritto di voto alle donne. Nel 1872 la magistratura decise che le donne sposate dovevano esserne ancora escluse, una decisione annullata nel 1882, mentre nel 1881 fu deciso che le donne potevano votare nelle elezioni per i consigli municipali scozzesi.

La legge di riforma dell'assistenza ai poveri del 1834 (*Poor Law Amendment Act*) permise l'istituzione di commissioni per i poveri,

incaricate di fornire l'assistenza pubblica agli indigenti residenti nei distretti a loro assegnati. La legge per la salute pubblica del 1848 permise la costituzione di commissioni sanitarie locali. I giudici di pace (JP) erano *ex officio* membri delle commissioni per i poveri, ma per il resto ambedue queste nuove autorità furono elette sulla base del censo. Nelle elezioni dei membri delle commissioni per i poveri i proprietari potevano esprimere fino ad un massimo di sei voti, il numero dei quali dipendeva dal valore della loro proprietà, mentre i contribuenti locali che non erano proprietari avevano fino a tre voti, a seconda del valore della proprietà da loro occupata. In gran parte dei consigli parrocchiali e nelle elezioni delle suddette commissioni, le donne nubi in possesso dei requisiti richiesti godevano, in teoria, del diritto di voto. La legge sull'istruzione del 1870 portò alla istituzione di comitati scolastici eletti dai contribuenti locali, che potevano assegnare tutti i loro voti a un unico candidato, o come meglio ritenevano; le donne non furono escluse dalla votazione.

Il rapporto fra la Camera dei Comuni e il governo in carica era anch'esso di una evidente complessità. Le cause che portavano alle dimissioni di un governo erano numerose e diverse, ma era ovvio che questo doveva dimettersi in seguito a un voto esplicito di sfiducia da parte della Camera bassa. In altre circostanze le dimissioni dipendevano dal governo stesso: ad esempio la sconfitta da esso riportata su un'importante questione legislativa poteva far precipitare la situazione; a tal riguardo, ancora oggi nulla è cambiato. Per di più, la maggioranza assoluta alla Camera dei Comuni non era affatto un requisito indispensabile: i governi di minoranza furono una realtà (soprattutto fra il 1850 e il 1867), perché nessuna coalizione più ampia di partiti o di fazioni si accordò per rovesciarli. Va anche sottolineato che con il trascorrere del tempo, l'Esecutivo stesso acquisì un controllo sempre maggiore sulle procedure e sull'attività della Camera dei Comuni, un fenomeno che, in gran parte, fu determinato dalle aumentate responsabilità dello stato. Fra il 1832 e il 1867, infatti, la mole di lavoro fu tale che si dovettero creare norme procedurali, solitamente sotto forma di «norme permanenti», attraverso le quali il governo in carica poteva controllare l'attività della Camera: nel 1835 il lunedì e il venerdì furono riservati alle attività ministeriali, nel 1842 e nel 1853 ai deputati non venne più permesso di continuare l'usanza di discutere petizioni private, mentre nel 1852 e nel 1866 furono presi provvedimenti per assicurare che le

Dopo gli anni settanta la maggior parte delle associazioni locali del collegio elettorale aveva un agente elettorale: l'insieme degli agenti liberali dette vita a una organizzazione nazionale nel 1882, mentre quelli conservatori la realizzarono nel 1891.

Tavola 3.3. Seggi incontestati alla Camera dei Comuni nel periodo 1832-1951.

Anno	Numero	%	Anno	Numero	%
1832	189	28,7	1895	189	28,2
1835	275	41,8	1900	243	36,3
1837	236	35,9	1906	114	17,0
1841	337	51,2	1910 (gen.)	75	11,2
1847	367	55,9	1910 (dic.)	163	24,3
1852	255	39,0	1918	107	15,1
1857	328	50,2	1922	57	9,3
1859	379	58,0	1923	50	8,1
1865	303	46,0	1924	32	5,2
1868	212	32,2	1929	7	1,1
1874	187	28,7	1931	67	10,9
1880	109	16,7	1935	40	6,5
1885	43	6,4	1945	3	0,5
1886	224	33,4	1950	2	0,3
1892	63	9,4	1951	4	0,6

Fonte: Craig, *British Electoral Facts*, cit., p. 158.

Numerose associazioni locali di partito ricevettero uno stimolo dall'esigenza della registrazione introdotta dalla riforma elettorale del 1832: i sostenitori dei partiti crearono delle organizzazioni per assicurarsi che i votanti a loro favorevoli venissero iscritti nel registro locale del collegio elettorale. Nei decenni successivi le associazioni e i club locali divennero il punto di riferimento per coloro che si sentivano fedeli ai partiti parlamentari; infatti con il trascorrere del tempo si avvertì la necessità di costituire un'organizzazione nazionale che riunisse queste proto-sezioni. Nel 1867 il Partito conservatore formò l'Unione nazionale delle associazioni conservatrici e costituzionali, che nel 1875 contava già più di 470 associazioni locali affiliate. Il Partito liberale seguì tale esempio nel 1877, creando la Federazione nazionale liberale, le cui origini sono a livello regionale (Birmingham).

Quindi negli anni settanta il Partito conservatore e quello liberale avevano sviluppato forme organizzative ancora oggi riconoscibili, mentre il laburismo non avrebbe seguito completamente queste tendenze, per motivi che spiegheremo in seguito. Nella struttura di questi partiti emersi dal calderone degli anni 1800-1870 vi furono quattro livelli principali. Il vertice era occupato dal gruppo parlamentare: i leader, i deputati, i pari e i *whips*. Il gradino inferiore era rappresentato dagli uffici centrali che lavoravano a stretto contatto con i leader del partito e con il terzo livello, cioè le organizzazioni nazionali alle quali facevano capo tutte le sezioni locali. Un quarto livello era invece costituito dai club, come quelli sportivi, le bande musicali e via di seguito. In entrambi i partiti il potere era accentratto al vertice e le relative organizzazioni di massa esercitavano una scarsa influenza diretta sul programma ufficiale: a cavallo del secolo si dice che il leader *tory*, A.J. Balfour (1848-1930), avesse affermato di dare più ascolto al suo valletto che non all'Unione nazionale.

Tuttavia la crescita dei partiti non fu affatto lineare e costante; anzi, il ventennio 1846-1866 costituì un periodo in cui la fedeltà verso il partito in parlamento non fu molto rigida. Un ulteriore indizio di questa realtà è dato dall'elevato numero di governi che si susseguirono: i liberali ne furono alla guida negli anni 1830-1834, 1835-1841, 1846-1852, 1852-1855 (in coalizione), 1855-1858, 1859-1865, 1865-1866 e 1868-1874, mentre i periodi dei governi guidati dai conservatori furono decisamente meno numerosi: 1834-1835, 1841-1846, 1852, 1858-1859 e 1866-1868. Le frequenti alternanze alla guida del governo, soprattutto negli anni cinquanta e sessanta, indicano un livello piuttosto basso di coesione e fedeltà al partito; e in effetti fu un periodo di transizione, anche se i livelli di divisione partitica furono più netti di quelli manifestatisi nel periodo 1800-1830. Non va trascurato, inoltre, che la maggiore influenza conferita all'ala riformista dello schieramento politico durante questi decenni fu una risposta del sistema politico alle nuove condizioni sorte in seguito alla rivoluzione industriale, un segno della svolta a sinistra a lungo termine.

Chi furono i sostenitori elettorali del Partito conservatore e di quello liberale? Per dare una risposta a questa domanda dobbiamo prendere in considerazione due aspetti: quello geografico e quello sociologico. Il Partito conservatore fu più forte nel Sud e nell'Est dell'Inghilterra e nelle contee, mentre una notevole rappresentanza



Tavola 3.1. Seggi conquistati e voti ottenuti (in percentuale) alle elezioni generali nel Regno Unito nel periodo 1818-1868.

Anno	Con.	Lib.	Ind.	Naz. irr.	Altri	Tot.
1818	280	175	203	-	-	658
1830	250	196	212	-	-	658
1831	370	235	53	-	-	658
1832	175	(29,4)	441	42	(3,9)	658
1835	273	(42,6)	385	-	-	658
1837	314	(48,3)	344	-	-	658
1841	367	(50,9)	271	20	(2,1)	658
1847	324*	(42,2)*	293	36	(3,1)	656
1852	330*	(42,1)*	324	-	-	654
1857	264*	(33,1)*	377	-	13	(1,8)
1859	297	(34,3)	357	-	-	654
1865	288	(39,8)	370	-	-	658
1868	271	(38,4)	387	-	-	658

\* Inclusi i «peçelliti».

Fonte: E.J. Evans, *The Forging of the Modern State: Early Industrial Britain 1783-1870*, London 1983, p. 382; Craig, *British Electoral Facts*, cit., pp. 1-10.

titi si trovarono sulla stessa posizione, ma dove almeno il 10% di uno o di ambedue i partiti votarono contro queste maggioranze. La suddivisione è complessa, ma il messaggio che ne scaturisce è semplice: alla Camera dei Comuni la fedeltà di partito divenne più rigida con l'approssimarsi del 1900.

Come risulta evidente dalla tavola 3.1, alle elezioni generali vi fu un notevole scarto fra i voti ricevuti dai partiti e i seggi loro attribuiti. Ciò fu dovuto soprattutto a un elemento chiave della politica vittoriana, i «seggi incontestati»: spesso il numero dei candidati era uguale a quello dei seggi assegnati al collegio elettorale, e perciò non vi fu bisogno di elezioni. Nel sistema elettorale, dunque, si riscontrò un dualismo: alcuni deputati furono eletti tramite votazioni, altri, invece, direttamente, in quanto i seggi risultarono essere incontestati. In questo periodo abbiamo una percentuale molto elevata di seggi incontestati, tanto che numerosissimi deputati fecero carriera a Westminster senza avere ricevuto neanche un voto. Dopo quattro elezioni avvenute in questi anni, la maggioranza della Camera dei Comuni fu composta da membri non eletti; addirittura nel 1859 oltre il 57% dei membri rientravano in questa categoria. Perciò il progresso democratico vittoriano avvenne su uno

Tavola 3.2. Voti partigiani alla Camera dei Comuni nel periodo 1836-1903.

Anno	A Numero di votazioni	B Voti partigiani (%)	C Voti partigiani moderati (%)	D Voti consensuali (%)
1836	88	34	33	33
1850	221	18	42	41
1860	173	5	46	50
1871	209	38	38	24
1881	170	49	16	35
1883	194	35	20	45
1890	208	65	28	7
1894	214	84	5	11
1899	318	75	20	5
1903	225	86	6	8

Fonte: H. Berrington, *Partisanship and Dissidence in the Nineteenth Century House of Commons*, «Parliamentary Affairs», 21 (1967-68), p. 344.

sfondo composto da un elettorato a cui spesso non era permesso di scegliere. Dal 1832 al 1910 le elezioni in cui si verificò una riduzione dei seggi incontestati rappresentarono momenti di particolare conflittualità, mentre l'incremento del numero dei seggi contestati, molto evidente negli anni sessanta e settanta, rappresentò un forte indice dell'aumento dell'identità di partito e del conflitto tra i raggruppamenti politici: i partiti avvertirono sempre più l'esigenza di esprimersi nell'arena elettorale.

La democratizzazione incoraggiò inoltre la formazione di organizzazioni di partito, mentre l'ampliamento dell'elettorato fece nascere nei politici la necessità di nuovi strumenti attraverso i quali poter stabilire i loro rapporti con i votanti. Allo stesso tempo gli attivisti dell'elettorato cercarono di prendere parte alla vita di partito, dando vita soprattutto ad associazioni locali. Il Carlton Club (conservatore, 1832) e il Reform Club (liberale, 1836) rappresentarono le prime forme di organizzazione centrale. Un ulteriore sviluppo ebbe luogo quando i due partiti istituirono degli uffici centrali di registrazione (i liberali nel 1861, i conservatori nel 1863), successivamente trasformati in uffici centrali: l'Ufficio centrale conservatore fu istituito nel 1870, l'Associazione centrale liberale nel 1874.



predominio elettorale che venne mantenuto per quasi cinquant'anni; nel 1886, in seguito ad una scissione prodottasi all'interno del Partito liberale sulla questione dell'indipendenza irlandese, si formò il Partito unionista liberale; infine il Partito laburista fece la sua apparizione sulla scena politica nel 1900. Questo mutamento portò a un alto numero di coalizioni e di governi di minoranza. I conservatori furono al governo negli anni 1874-1880, 1885-1886, 1886-1892, 1895-1905 e 1915-1918, ma dal 1886 al 1892 dovettero dipendere dall'appoggio esterno degli unionisti liberali, con cui formarono un governo di coalizione dal 1895 al 1905. I liberali furono al governo negli anni 1868-1874, 1880-1885, 1886, 1892-1895 e 1905-1918; dovettero comunque dipendere dall'appoggio esterno dei nazionalisti irlandesi negli anni 1886, 1892-1895 e 1910-1915 (in quest'ultimo periodo godettero anche dell'appoggio esterno laburista), mentre dal 1915 al 1918 formarono un governo di coalizione con i conservatori e i laburisti.

Le elezioni generali del periodo 1874-1910 diedero i risultati riportati nella tavola 7.1. Nella colonna «altre» rientrano solitamente o i membri semi-indipendenti dei partiti maggiori, o (come nel 1885) gli elementi dissidenti all'interno del liberalismo scozzese, o (come nel 1892) i deputati proto-laburisti. Comunque rimane il fatto che il palcoscenico politico era riservato ai grandi raggruppamenti. Ancora una volta il sistema elettorale tendeva a distorcere la distribuzione delle preferenze degli elettori e il quadro fu reso complesso anche dalla presenza di seggi incontestate. Il sistema maggioritario uninominale a turno unico avrebbe colpito più duramente i due partiti minori, se non fossero intervenuti due fattori: i conservatori e gli unionisti liberali conclusero un patto elettorale per evitare di contestare gli stessi seggi, cercando così di ottenere il massimo consenso, mentre dal 1903 in poi il Partito liberale e quello laburista seguirono la stessa tendenza per identici motivi.

La Camera dei Lord rimase un baluardo del conservatorismo, ma dopo la secessione degli unionisti liberali a causa della questione irlandese, l'assemblea si spostò ancora di più verso destra dal 1886: in seguito il Partito liberale e, dopo il suo ridimensionamento, quello laburista, rappresentarono la minoranza alla Camera alta. Prima del 1886 la sinistra auspicò la nascita di una Camera dei Lord a maggioranza liberale, ma la speranza svanì con la conversione di Gladstone alla causa dell'autogoverno irlandese e con la conseguente secessione di un gran numero di membri aristocratici whig della

Tavola 7.1. Seggi conquistati e voti ottenuti (in percentuale) alle elezioni generali nel Regno Unito nel periodo 1874-1910.

Anno	Con.	Un. lib.	% Con. o Un. lib.	Lib.	Naz. ind.	Lab.	Altri
1874	350	-	(43,9)	242 (52,7)	60 (3,3)	-	-(0,1)
1880	237	-	(42,0)	352 (55,4)	63 (2,6)	-	-
1885	249	-	(43,5)	319 (47,4)	86 (6,9)	-	16 (2,2)
1886	316	77	(51,4)	192 (45,0)	85 (3,5)	-	-(0,1)
1892	268	45	(47,0)	272 (45,1)	81 (7,0)	-	4 (0,9)
1895	340	71	(49,1)	177 (45,7)	82 (4,0)	-	-(1,2)
1900	334	68	(50,3)	183 (45,0)	82 (2,6)	2 (1,3)	1 (0,8)
1906	131	25	(43,4)	399 (49,4)	83 (0,7)	29 (4,8)	3 (1,7)
1910 gen.	240	32	(46,8)	274 (43,5)	82 (1,9)	40 (7,0)	2 (0,8)
1910 dic.	235	36	(46,6)	272 (44,2)	84 (2,5)	42 (6,4)	1 (0,3)

Fonte: Craig, *British Electoral Facts*, cit., pp. 11-20.

Camera alta. Per il resto del secolo e fino ai nostri giorni la destra ha continuato ad essere in schiacciante maggioranza alla Camera dei Lord.

Gli interessi d'élite continuarono ad avere un ruolo importante all'interno del parlamento, ma ora si indirizzarono verso la formazione di organismi extra-parlamentari. L'azione fu molto significativa: laddove in precedenza avrebbero agito i centri di potere istituiti all'interno del sistema politico, ora si sentì la necessità di gruppi di pressione. La radicalizzazione del Partito liberale, l'ascesa del Partito laburista e la creazione di sindacati di massa furono tutti avvenimenti che misero in luce uno spostamento di potere all'interno del sistema politico negli anni 1900-1925. Si crearono sovrapposizioni tra le diverse categorie, ma all'interno del blocco unionista liberale-conservatore, presente alla Camera dei Comuni dopo le elezioni generali del dicembre 1910, i tre raggruppamenti più numerosi furono rappresentati dai proprietari terrieri e dai loro eredi (il 29%), dagli avvocati (il 22%) e dagli industriali (il 10%). Per contro, gli interessi commerciali e professionali occuparono una posizione di primaria importanza all'interno del gruppo parlamentare del Partito liberale. Lo storico G. Seattles afferma che nel 1910 il 66% dei deputati liberali era composto da uomini d'affari e industriali, il 23% da legali e professionisti e soltanto il 7% da proprietari terrieri. L'ascesa dei laburisti, e la svolta a sinistra della politi-

no suggestion that the mass party organisation wanted control. This itself was rooted in Conservative concepts of government and general habits of mind. The Tory ethos had an impulse towards institutional elitism. The natural coherence and discipline of the mass party made it a more potent force in the hands of those who inhabited the Tory peaks.

As the nineteenth century progressed the aristocracy and gentry became increasingly identified with the Conservative Party. In 1911 a member of the Tory front bench could refer to the Conservatives as the 'country gentleman's party'.<sup>94</sup> An analysis of the parliamentary party of the pre-war years, by which time the absorption of the Liberal Unionists was well advanced, gives a statistical demonstration of this very special relationship. The Conservative Party in parliament was largely drawn from the landed, commercial, industrial, financial and legal top drawer. In the House of Lords landownership was the rule. One historian maintains that in 1911, in a house composed of 604 noblemen, some 448 peers (or their fathers) had been listed as owning over 2,000 acres of land in 1883.<sup>95</sup> A detailed analysis of the Edwardian Unionist mps, which was not without its methodological pitfalls,<sup>96</sup> suggests that in the House of Commons landownership was still the principal presence. The landed interest was essentially a Tory interest (see Table 2).

TABLE 2. An Analysis of the Unionist mps elected at the general elections of 1900, 1906, January 1910 and December 1910

Category	1900 (401)		1906 (157)	
	Number	Overlap	Number	Overlap
Landedness	130 (32.4%)	29 (22.3%)	53 (33.7%)	9 (16.9%)
Landowners	78 (19.4%)	32 (41.0%)	24 (15.2%)	9 (37.5%)
Barristers	66 (16.4%)	11 (16.6%)	24 (15.2%)	5 (20.8%)
Manufacturers	54 (13.4%)	15 (27.7%)	19 (12.1%)	4 (21.0%)
Commercial men	43 (10.7%)	14 (32.5%)	17 (10.8%)	4 (23.5%)
Miscellaneous	27 (6.7%)	—	11 (7.0%)	—
Military men	19 (4.7%)	—	8 (5.0%)	—
Leisured	18 (4.4%)	8 (44.4%)	7 (4.4%)	5 (71.4%)
Bankers	12 (2.9%)	6 (50.0%)	5 (3.1%)	2 (40.0%)
Services	10 (2.4%)	1 (10.0%)	8 (5.0%)	—
Solicitors	—	—	—	—
Category	Jan. 1910 (272)		Dec. 1910 (267)	
	Number	Overlap	Number	Overlap
Landedness	85 (31.2%)	14 (16.2%)	78 (29.2%)	15 (19.2%)
Landowners	62 (22.7%)	19 (30.6%)	59 (22.0%)	17 (28.8%)
Barristers	29 (10.6%)	6 (20.6%)	28 (10.4%)	5 (17.8%)
Manufacturers	21 (7.7%)	3 (14.2%)	18 (6.7%)	2 (11.1%)
Commercial men	17 (6.2%)	7 (41.1%)	30 (11.2%)	8 (26.6%)
Miscellaneous	29 (10.6%)	—	32 (11.9%)	—
Military men	16 (5.8%)	—	17 (6.3%)	—
Leisured	9 (3.3%)	4 (44.4%)	9 (3.3%)	3 (33.3%)
Bankers	6 (2.2%)	2 (33.3%)	9 (3.3%)	3 (33.3%)
Services	16 (5.8%)	1 (6.2%)	16 (5.9%)	1 (6.2%)
Solicitors	—	—	—	—

This picture provides a variety of at times unexpected discoveries. As the years passed the landed interest did not fall off in representation: 32.4% to 29.2% lacks significance. Indeed, it was the capitalists who were on the way down. W. D. Rubinstein has stressed the relatively low proportion of manufacturers in the modern British elite.<sup>97</sup> The Conservative Party in the Edwardian House of Commons did not dispute such an observation. The manufacturing category, which includes those who produced liquor, fell from 16.4% to 10.4%. 'The Trade', indeed, never made up more than 5% of the mps of its political champion. Nor was the recession of a Glasgow iron merchant to the leadership of the party in 1911 part of a rising commercial tide. The shippers and merchants dropped from 13.3% at the beginning of the decade to under 7% at its end. From one point of view the Conservative Party was one of the more prestigious inns of court. Except for a dip in 1906 the barristers held their 20%. The special role of landownership among the Tory mps (this point does not apply to the Liberal Unionist mps who retained their own whip) was confirmed by a distinct tradition: the chief whip and the other whips were invariably drawn from landed society. Discipline was in the hands of the majority interest.<sup>98</sup>

Other interesting features emerge from this survey. There was a remarkable overlapping of interests, a state of affairs which may have led to damp down potential internal conflict. Well over a third of the party in the House of Commons held directorships in addition to their main interests. Directorships, therefore, were one of the chief prizes of politics before the payment of mps and the great expansion in the number of executive salaries. The control and disposal of such directorships is a neglected dimension of modern political life and merits study. How much were they worth? Were they an instrument of party control? Were they a mechanism for the influence of lobbies? Over a quarter of the Unionist mps had roots in local government. About a half were linked to the regular or irregular armed forces. 'The Conservative benches', recalled one Tory, 'were full of Volunteer and Yeomanry officers'.<sup>99</sup> Thus the Right's mps were not only connected with important parts of the economy and the professions but had significant links with military and local authority life. Conservative members of the House of Commons were not a removed elite and, at a personal level, could learn much about the condition of the nation. A 'List of Unionist mps, and Interests Represented' which is to be found in the Robert Cecil papers, seems to relate a member's biography to his political speciality and so captures the point perfectly.<sup>100</sup>

The Conservative Party was proving itself a most successful electoral force in the emerging democracy but there was nothing remotely 'democratic' about its composition in parliament. The Tories themselves would have argued that the views and beliefs they shared with the people submerged any economic differences — theirs was not a narrowly materi-



una volta era stato il fiero schieramento nazionalista irlandese. Il quadro divenne leggermente più chiaro dopo le elezioni del 1918:

Tavola 11.1. Seggi conquistati e voti ottenuti (in percentuale) alle elezioni generali nel Regno Unito nel periodo 1922-1945.

Anno	Con.	Lib.	Lib. naz.	Lab.	Altri
1922	344 (38,5%)	62 (18,9%)	53 (9,9%)	142 (29,7%)	14 (3,0%)
1923	258 (38,0%)	158 (29,7%)	—	191 (30,7%)	8 (1,6%)
1924	412 (46,8%)	40 (17,8%)	—	151 (33,3%)	12 (2,1%)
1929	260 (38,1%)	59 (23,5%)	—	287 (37,1%)	9 (1,3%)
1931	470 (55,0%)	32 (6,5%)	35 (3,7%)	52 (30,9%)	26 (3,9%)
1935	387 (47,8%)	21 (6,7%)	33 (3,7%)	154 (38,0%)	20 (3,8%)
1945	197 (36,2%)	12 (9,0%)	11 (2,9%)	393 (48,0%)	27 (3,9%)

Fonte: Craig, *British Electoral Facts*, cit., pp. 24-35.

Nella tavola 11.1, la categoria «altri» è generalmente composta dai raggruppamenti satelliti dei partiti maggiori, o da membri semi-indipendenti dei grandi partiti, o da alcuni deputati dell'Irlanda del Nord, o dai laburisti nazionali o ancora dai sostenitori di Lloyd George prima del 1935. Nel 1922 i «liberali nazionali» furono i deputati che si schierarono con i seguaci liberali della precedente coalizione; negli anni trenta, invece, furono i sostenitori del governo nazionale. Possiamo constatare come il 1922 rappresenti l'anno della svolta laburista, seguita da ulteriori significativi progressi avvenuti nel 1929. Per contro il grande crollo liberale avvenne nel 1924. Ancora una volta la volontà degli elettori fu alterata dal sistema elettorale: il principale imputato fu il sistema multipartitico e non il numero dei seggi incontestati. I conservatori ne trassero un importante vantaggio negli anni 1922, 1924, 1931 e 1935, guadagnando moltissimo dalle divisioni interne alla sinistra. Negli anni trenta il Partito laburista fu fortemente sotto-rappresentato: alle elezioni generali del 1931, con il 30,9% dei voti ottenne solamente 52 seggi. Dopo le condizioni speciali del 1918, il Partito liberale riportò gravissimi danni dal sistema maggioritario uninominale.

Per quel che riguarda la distribuzione geografica del consenso, come risulta dall'attribuzione dei seggi, si manifestarono andamenti differenti rispetto al periodo 1870-1914. Negli anni venti la forza liberale era concentrata soprattutto nelle zone rurali della Sco-

zia, nel Devon, in Cornovaglia e nel Galles settentrionale. Dopo il 1923 i seggi conquistati dai liberali nelle zone industriali furono pochissimi, fatto che aiutò i loro rivali di sinistra. Dopo il 1917 le roccaforti laburiste furono Glasgow, alcuni importanti centri urbani settentrionali e le zone minierarie della Scozia, del Durham e del Galles. Nel 1929 il Partito laburista si rafforzò nelle zone industriali e urbane (soprattutto nel Nord, a Londra e nell'Inghilterra centrale), mentre rimase debole nei distretti rurali. Dopo il crollo del 1931, una parte di questo elettorato fu riconquistato nel 1935. Il Partito conservatore poté contare su di un appoggio saldissimo nell'Inghilterra del Sud (compresa Londra) e nell'Inghilterra centrale, espandendosi, tuttavia, oltre le sue zone di forza principali quando la sinistra si trovò divisa, e grazie alle condizioni elettorali particolarmente sfavorevoli che si vennero a creare negli anni 1922, 1931 e 1935. Il Partito conservatore mantenne inoltre un forte seguito all'interno delle classi lavoratrici, mentre una fetta molto ampia delle vecchie classi operaie liberali si orientò verso i laburisti, uno sviluppo favorito dall'influenza e dalla pressione esercitata dal sindacalismo politicamente organizzato. Allo stesso tempo il laburismo cercò di imitare il sostegno interclassista tipico del Partito conservatore e di rifiutare il limitato settarismo sociale: a tale scopo riuscì a ottenere un notevole appoggio elettorale all'interno della classe media. Queste furono le basi della sua importante vittoria alle elezioni generali del 1945, quando ottenne quasi la metà dei voti.

Anche se la destra presentò una complessità inferiore rispetto alla sinistra, non è facile fare un quadro chiaro del panorama e degli atteggiamenti dei partiti nell'intricato contesto politico degli anni venti e trenta. Il Partito conservatore (che aveva assorbito l'elemento unionista liberale) continuò a mantenere la posizione dell'elemento edoardiano, ma dovette impegnarsi in un maggiore pragmatismo per misurarsi con la sfida laburista. Ancora una volta il conservatorismo fu un miscuglio di principi e di calcoli. Rimase vivo il suo impegno per la preminenza della nazione e dell'impero, anche se questa si era indebolita a causa dell'esperienza bellica e dell'esigenza di promuovere l'ulteriore autogoverno coloniale. Benché il partito difendesse la tradizione unionista dell'Irlanda del Nord, il problema religioso e quello irlandese non furono più preponderanti; il partito fu anche impegnato nella difesa della costituzione, della monarchia e della Camera dei Lord, mentre la legge e l'ordine rimasero termini fondamentali del lessico tory. Il conservatori-

agli elettori. Vari elementi come le retribuzioni, i titoli, i programmi elettorali, le conferenze e i titoli di pari sono stati, infatti, chiare manifestazioni delle caratteristiche di una professione. Per di più coloro che aspiravano a salire i gradini della scala politica spesso hanno operato attraverso i partiti stessi; così «The Financial Times» osservava nel 1992: «L'afflusso dei nuovi deputati fornisce una chiara prova che la politica non è più lavoro degli avvocati conservatori o degli insegnanti laburisti, ma quello di coloro che si occupano di politica a tempo pieno, che hanno trascorso la loro esistenza nell'organico del loro partito». Qui siamo ad anni luce di distanza da quei figli dei proprietari terrieri che erano entrati a fare parte della Camera dei Comuni negli anni trenta dell'Ottocento a causa di un *ethos* governativo molto radicato. Non per niente durante la prima parte del XIX secolo molti deputati non parlavano mai alla Camera dei Comuni e non aspiravano a una carriera governativa, con l'approssimarsi del terzo millennio, invece, l'ambizione è all'ordine del giorno. In parole povere: la politica è diventata una carriera.

## 2. La crisi del sistema bipartitico

Fra il 1945 e il 1992 le configurazioni elettorali hanno favorito la destra. I Tories che avevano combattuto l'avanzata democrazia all'inizio dell'epoca vittoriana, come il generale Peel, fratello di Sir Robert Peel, il cui sguardo «si accendeva di una luce minacciosa alla menzione del suffragio universale maschile», non avrebbero mai immaginato un simile successo del loro partito. Con il trascorrere del tempo la democrazia è stata dominata progressivamente dai conservatori. Tutto questo, comunque, ha avuto un prezzo per i Tories: assai spesso la destra si è orientata verso sinistra per ragioni elettorali e perché portava essa stessa l'evidente impronta della mutata società di cui era espressione. I conservatori hanno vinto otto delle quattordici elezioni generali (1951, 1955, 1959, 1970, 1979, 1983, 1987 e 1992), ma, ciò che è più importante, sono stati al governo due terzi del periodo post-bellico (1951-1964, 1970-1974 e 1979-1992). I laburisti sono riusciti a vincere con una maggioranza ampia soltanto in due elezioni generali (1945 e 1966) e negli altri casi le maggioranze sono state minime (1950, 1964, febbraio 1974 e ottobre 1974). Inoltre la posizione del Partito laburista è peggiorata con il passare del tempo: dopo il 1970 questo partito è sceso a meno del 40% dei voti, giungendo addirittura al 27% nel 1983, men-

Tavola 15.1. Seggi conquistati e voti ottenuti (in percentuale) alle elezioni generali nel Regno Unito nel periodo 1945-1992.

Anno	Con.	Lab.	Lib.	Naz. scoz.	Naz. gal.	Altri
1945	210 (39,6)*	393 (48,0)	12 (9,0)	-(0,1)	-(0,1)	25 (3,2)
1950	298 (43,4)	315 (46,1)	9 (9,1)	-	-(0,1)	19 (1,3)
1951	321 (48,0)	295 (48,8)	6 (2,6)	-	-	3 (0,6)
1955	345 (49,7)	277 (46,4)	6 (2,7)	-	-(0,2)	2 (1,0)
1959	365 (49,4)	258 (43,8)	6 (5,9)	-(0,1)	-(0,3)	1 (0,5)
1964	304 (43,4)	317 (44,1)	9 (11,2)	-(0,2)	-(0,2)	-(0,9)
1966	253 (41,9)	364 (48,0)	12 (8,6)	-(0,5)	-(0,2)	1 (0,8)
1970	330 (46,4)	288 (43,1)	6 (7,5)	1 (1,1)	-(0,6)	5 (1,3)
1974F	297 (37,9)	301 (37,2)	14 (19,3)	7 (2,0)	2 (0,6)	14 (3,0)
1974O	277 (35,8)	319 (39,2)	13 (18,3)	11 (2,9)	3 (0,6)	12 (3,2)
1979	339 (43,9)	269 (36,9)	11 (13,8)	2 (1,6)	2 (0,4)	12 (3,4)
1983	397 (42,4)	209 (27,6)	23 (25,4)	2 (1,1)	2 (0,4)	17 (3,8)
1987	376 (42,3)	229 (30,8)	22 (22,5)	3 (1,3)	3 (0,3)	17 (2,7)
1992	336 (41,9)	271 (34,4)	20 (17,8)	3 (2,0)	4 (0,5)	17 (3,2)

\* Con alleati.  
Fonte: Craig, *British Electoral Facts*, cit., pp. 35-46; D. Butler e G. Butler, *British Political Facts 1900-2000*, London 2000, pp. 238-39. La colonna «Lib.» comprende i voti del Partito socialdemocratico nel 1983 e nel 1987, e si riferisce al Partito liberaldemocratico nel 1992.

tre nel 1992, nonostante la recessione, ha catturato il favore di appena il 34% degli elettori.

Un'ulteriore evidente tendenza è stata il sorgere, dopo il 1970, di altri partiti. Negli anni cinquanta i liberali sembravano destinati a estinguersi, anche se nel 1964 riuscirono a ottenere l'11% dei voti; dal 1974 in poi, invece, le cose sono andate diversamente: il 19% nel febbraio 1974, il 25% con i socialdemocratici nel 1983, il 18% come liberaldemocratici nel 1992. I nazionalisti scozzesi, da parte loro, hanno raggiunto il massimo dei voti nell'ottobre 1974, ma in seguito non sono riusciti più a ottenere questa posizione: nel 1992 hanno conseguito appena un quarto dei voti scozzesi. Dal 1970 in poi i nazionalisti gallesi (Plaid Cymru) hanno ricevuto il 10% dei voti gallesi, radicandosi gradualmente nelle zone a idioma gallese. I comunisti e i neofascisti sono rimasti raggruppamenti marginali, mentre gli unionisti dell'Irlanda sono usciti dall'alleanza con i Tories dopo il 1970 e si sono divisi. Nell'Irlanda del Nord il voto «repubblicano» è stato diretto a vari partiti e nel 1992 è stato in buona parte ripartito fra il Partito socialdemocratico laburista e il Sinn Féin.



204

	Electorate	Votes	Con	Lab	Lib Dem	Nat	Comm	Other
1983	72.7% 42,197,344	100%-650 30,671,136	42.4%-397 13,012,315	27.6%-209 8,456,934	25.4%-23 7,780,949	1.5%-4 457,676	0.2% 53,848	2.9%-17 90,875
1987	75.3% 43,181,321	100%-650 32,536,137	42.3%-376 13,763,066	30.8%-229 10,029,778	22.6%-22 7,341,290	1.7%-6 543,559	0.3% 89,753	2.3%-17 762,615
1992	77.7% 43,249,721	100%-651 33,612,693	41.9%-336 14,092,891	34.4%-271 11,559,735	17.8%-20 5,999,384	2.3%-7 783,991	0.5% 171,927	3.3%-17 1,004,765
1997	71.5% 43,757,478	100%-659 31,286,597	30.7%-165 9,602,857	43.2%-418 13,516,632	16.8%-46 5,242,894	2.5%-10 782,570	0.2% 63,991	6.6%-20 2,077,653
2001	59.4% 44,403,238	100%-659 26,368,798	31.7%-166 8,357,622	40.7%-412 10,724,895	18.3%-52 4,812,833	2.5%-9 660,197	0.6% 166,487	6.2%-20 1,646,764
2005	61.2% 44,261,545	100%-646 27,123,652	32.4%-198 8,772,473	35.2%-356 9,547,944	22.0%-62 5,981,874	2.2%-9 567,105	-	8.2%-22 2,234,267

Source for 2005: *The Times Guide to the House of Commons, 2005.*

Minor party votes (GB 2005)

Party	Votes	% Share	Average vote %	Candidates	Lost deposits
UKIP	605,173	3.2	2.8	496	458
BNP	192,706	0.7	4.3	119	85
Greens	283,477	1.0	3.4	202	178
Respect	68,094	0.3	6.8	26	9
SSP	43,514	0.2	2.0	62	56
Socialist Labour	20,192	0.1	0.8	50	49
Veritas	40,481	0.1	1.3	33	32

Table A1.2 National and regional results

# United Kingdom

Seats won in 2005 (change since 2001)

Share of votes cast 2005 (% change since 2001)

manipolatorio nel suo approccio con l'elettorato e di preoccuparsi più dell'immagine che della sostanza. Molta attività di partito nei confronti di tali nuovi strumenti è stata nelle mani del vertice del partito, e in effetti ha avuto lo scopo di mettere in grande risalto Blair stesso. Ciò è stato conforme al suo stile presidenziale e al forte profilo della sua leadership (spesso accusata di autoritarismo), che si sono espressi anche nella presentazione di un'immagine decisionista e molto determinata (un'altra eco della Thatcher). Tenendo in considerazione l'impostazione di libero mercato, l'allontanamento dai sindacati, i legami con gli USA, l'attenzione per le moderne tecniche di campagna elettorale, ed una forte accentuazione sulla leadership, non sorprende affatto che molti commentatori abbiano visto in Blair un politico che, per molti versi, prosegue la traiettoria tracciata dalla Thatcher.

Tavola 17.2. *Composizione sociale dell'elettorato 1979-1997.*

	1979	1997	Camb. %
<i>Piccola borghesia</i>	8,3	10,0	+1,7
<i>Alto salariato*</i>			
Non appartenenti ai sindacati	17,4	26,6	+9,2
Memori di sindacati	7,1	5,8	-1,3
<i>Lavoratori di concerto</i>	14,2	17,7	+3,5
<i>Classe operaia</i>			
Non iscritti ai sindacati, proprietari di abitazione	12,0	16,5	+4,5
Non iscritti ai sindacati, affittuari di case popolari	12,7	7,0	-5,7
Memori di sindacati	19,5	7,9	-11,6
Altre classi lavoratrici	6,0	3,7	-2,3
<i>Disoccupati</i>	2,8	4,8	+2,0

\* Alto salariato: professionisti, manager e funzionari ecc.

Fonte: A.F. Heath, R.M. Jowell, e J.K. Currice, *The Rise of New Labour. Party Choices and Voter Choices*, Oxford 2001, p. 16.

All'interno di un più vasto contesto storico, il blairismo dovrebbe, ovviamente, anche essere interpretato alla luce della storia della sinistra e del centro. Il Partito liberaldemocratico, l'erede della tradizione centrista, sebbene incapace di raggiungere i livelli elettorali nazionali dell'Alleanza degli anni ottanta, ha ottenuto molto più successo sotto la guida di Paddy Ashdown (1988-1999) e ancor di più con Charles Kennedy (1999-). Il partito ha più che raddop-

piato i suoi parlamentari, è entrato nelle coalizioni governative in Scozia e Galles, ha ottenuto i suoi primi parlamentari europei nel 1994 e, cosa forse ancor più significativa, ha compiuto notevoli progressi nelle amministrazioni locali (dove ha spesso governato con i laburisti), divenendo il secondo partito nazionale nel 1994 (anche se successivamente ha compiuto dei passi indietro). Con il blairismo che si muove verso il centro dello schieramento politico, il Partito liberaldemocratico ha avuto difficoltà a delineare un chiaro ed autonomo profilo politico; in effetti, il nuovo laburismo, da molti punti di vista, si è appropriato di molti suoi motivi ispiratori (ad esempio la *devolution*, l'Europa, la legge sulla libertà d'informazione del 1999). La collaborazione, in una forma o in un'altra, tra il Partito laburista e i partiti liberali è rintracciabile in diversi episodi del XX secolo, e l'affinità tra le due entità politiche è stata ora confermata dalle coalizioni non solo in Scozia e Galles, ma anche in molti consiglieri locali. Questo sviluppo nei rapporti tra i due partiti è stato accolto positivamente da Blair stesso, che nel 1997 ha anche istituito una commissione di Gabinetto sulle riforme costituzionali che ha visto la partecipazione dei liberaldemocratici. In effetti, l'analisi storica di Blair è stata contrassegnata dalla convinzione che la divisione tra liberali e laburisti che si era aperta all'inizio del XX secolo era stata uno sbaglio per la causa progressista ed aveva regolarmente consegnato il potere al conservatorismo, che altrimenti sarebbe potuto in minoranza. Da questo punto di vista, dunque, il blairismo può essere considerato come parte di una tarda, e post-moderna, continuità con il liberalismo tardo-vittoriano ed edoardiano. In effetti, un osservatore informato ha dichiarato che «Blair è il miglior primo ministro liberale che il paese abbia avuto dai tempi di Lloyd George». Certamente la componente socialista interna al Partito laburista è stata emarginata, e il partito considerato in primo luogo espressione del sindacalismo sembra ormai una cosa appartenente al passato.

E che dire del ruolo internazionale della Gran Bretagna all'alba del terzo millennio? C'è stato un dualismo nella posizione in politica estera della Gran Bretagna dopo il 1990. Lasciando da parte la maggiore collaborazione con l'Eire sull'Irlanda del Nord, la tradizionale partecipazione nelle organizzazioni mondiali, la continuazione dei legami (in buona parte di natura sentimentale) con il Commonwealth, ed il mantenimento della gestione indipendente del deterrente nucleare, la politica estera inglese è stata segnata dall'alla-